

Segue dalla prima

Domani il titolo di Ivrea viene cancellato dal listino di Borsa, quel che resta della società viene incorporato da Telecom Italia, rimarrà il marchio da stampare su qualche prodotto.

Diciamo la verità: l'Olivetti avrebbe potuto dissolversi cento volte nel corso della sua lunga storia. Potrebbe sparire nel 1946 quando Adriano Olivetti non aveva una lira per far ripartire l'azienda, oppure trent'anni più tardi, o magari alla fine della lunga stagione di Carlo De Benedetti oppure con Roberto Colaninno, il timoniere di Mantova. Invece, sarà un forse un segno dei tempi, l'Olivetti scompare quando c'è Silvio Berlusconi al governo e il padrone dell'azienda è Marco Tronchetti Provera. Probabilmente la fusione Telecom-Olivetti è indispensabile, certo è un passaggio voluto dalle banche creditrici e azioniste che temono di vedersi scoppiare tra le mani un altro caso Fiat o Cirio, ma appare comunque impossibile che un'impresa come l'Olivetti non possa anche oggi vivere in maniera autonoma e indipendente. C'è qualcosa che non torna. Pensavamo di poterlo capire l'altra sera ascoltando al Tg1 l'intervista a Tronchetti Provera sulla nuova fase che si apre per il gruppo Telecom, ma si è limitato a definire «coraggiosa» la riforma Gasparri-Mediaset e dopo trenta secondi stava già parlando dell'Inter.

Oberata dai debiti, indebolita da decine di ristrutturazioni che nel corso degli anni l'hanno progressivamente svuotata di contenuti industriali, di idee, di uomini capaci, l'Olivetti arriva al capolinea nel silenzio pressoché generale, quasi che il suo fosse un destino tragico e segnato. Questo deriva probabilmente dal fascino inquieto che il gruppo d'Ivrea ha sempre emanato: i suoi manager, i suoi capi erano spesso considerati dall'establishment imprenditoriale un po' dei mattacchioni, bravi, geniali anche, ma strani perché fuori dalla «normalità» confindustriale o del tradizionale capitalismo familiare. Gli altri industriali si sono sempre chiesti come facesse quell'azienda ad andare avanti, con tutti quei «creativi». Fin dalle sue origini, fin dai primi viaggi in America di Camillo Olivetti per scoprire le meraviglie di quella frontiera capitalista, e poi dopo con Adriano Olivetti che addirittura pensava di legare la sua filosofia imprenditoriale a un cambiamento sociale e politico attraverso il suo Movimento Comunità, l'Olivetti è stata una formidabile anomalia nel panorama del capitalismo italiano. Per decenni si è guardato all'Olivetti come a un modello di capitalismo più aperto, alternativo a quello della grande industria torinese, duro, strettamente familiare, ispirato dal Nizza Cavalleria piuttosto che dalla libera concorrenza e dalla trasparenza. L'impresa delle macchine da scrivere, dei calcolatori, poi dei compu-

ter e dei telefonini non era solo il luogo della produzione e del sapere operaio, peraltro di grandissima importanza, ma anche il centro di sperimentazioni, di ambizioni politiche, di aspirazioni, o più realisticamente: di illusioni, a conciliare capitale e lavoro. Questo sogno è rappresentato crudelmente da un capolavoro letterario, «Le mosche del capitale» romanzo di Paolo Volponi dedicato ad Adriano Olivetti, maestro dell'industria mondiale», che quando apparve alla fine degli anni Ottanta scatenò anche una furibonda polemica tra gli stessi amici, intellettuali, capi-azienda che avevano lavorato fianco a fianco a Ivrea. Gli olivettiani hanno sempre discusso e litigato molto. Molti di loro non volevano riconoscere, come scriveva con metafore troppo realistiche il comunista Volponi, l'impossibilità di superare l'alienazione del lavoro con il progresso industriale. E la ferocia letteraria di Volponi arrivava al punto di far dire al protagonista del suo romanzo che «ormai le officine sono ridotte a manovalanza, luoghi per invalidi



Et voilà, ora scompare anche l'Olivetti



Una vecchia macchina da scrivere, da sinistra De Benedetti, Colaninno e Tronchetti Provera, in alto i lavoratori in corteo

Era finito sulla copertina di Time, ma la sua stagione s'è conclusa male

Colaninno rimane l'uomo che ha scalato Telecom, con un mucchio di debiti

Forse è un segno dei tempi che l'impresa scompaia ora che c'è Tronchetti Provera

ter e dei telefonini non era solo il luogo della produzione e del sapere operaio, peraltro di grandissima importanza, ma anche il centro di sperimentazioni, di ambizioni politiche, di aspirazioni, o più realisticamente: di illusioni, a conciliare capitale e lavoro. Questo sogno è rappresentato crudelmente da un capolavoro letterario, «Le mosche del capitale» romanzo di Paolo Volponi dedicato ad Adriano Olivetti,

maestro dell'industria mondiale», che quando apparve alla fine degli anni Ottanta scatenò anche una furibonda polemica tra gli stessi amici, intellettuali, capi-azienda che avevano lavorato fianco a fianco a Ivrea. Gli olivettiani hanno sempre discusso e litigato molto. Molti di loro non volevano riconoscere, come scriveva con metafore troppo realistiche il comunista Volponi, l'impossibilità di superare l'alienazione del lavoro con il progresso industriale. E la ferocia letteraria di Volponi arrivava al punto di far dire al protagonista del suo romanzo che «ormai le officine sono ridotte a manovalanza, luoghi per invalidi

maestro dell'industria mondiale», che quando apparve alla fine degli anni Ottanta scatenò anche una furibonda polemica tra gli stessi amici, intellettuali, capi-azienda che avevano lavorato fianco a fianco a Ivrea. Gli olivettiani hanno sempre discusso e litigato molto. Molti di loro non volevano riconoscere, come scriveva con metafore troppo realistiche il comunista Volponi, l'impossibilità di superare l'alienazione del lavoro con il progresso industriale. E la ferocia letteraria di Volponi arrivava al punto di far dire al protagonista del suo romanzo che «ormai le officine sono ridotte a manovalanza, luoghi per invalidi

e renitenti, paesaggio figura e rumore dell'archeologia industriale, se non un vecchio arengo dove ancora si crede che un bullone, l'elettricità o un tornio siano agenti della rivoluzione».

Eppure, svanite anche le illusioni, dell'Olivetti restano le tracce concrete, i fatti, i prodotti, il design, la memoria dei bar del Canavese, dell'Associazione Spille d'Oro (gli ex dipendenti), di un manager geniale come Elserino Piol che in questa pagina ci racconta le sue emozioni. Per chi vuole ricordare ci sono i mille prodotti, ci sono le macchine da scrivere Lettera 22 e la Valentine, i simboli di un successo industriale esposti al Museo d'Arte Moderna di New York, l'Elea 9003 il primo computer italiano, ed anche la copertina di Time con un giovane Carlo De Benedetti con una tastiera di computer tra le mani a testimoniare un momento particolarmente felice dell'azienda, nel pas-

saggio tra meccanica e informatica. Ma, almeno per noi, vale la pena dissodare il duro terreno della memoria per trovare un episodio del 1956 quando l'Olivetti decise, prima azienda italiana, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. E allora, con un patrimonio intellettuale e industriale di questo valore, come fa a sparire l'Olivetti? La realtà è che l'impresa d'Ivrea sconta oggi, tra gli altri, un suo limite storico, e comune a larga parte delle aziende italiane, cioè la congenita mancanza di capitali e l'incerta, almeno discutibile guida dei suoi leader che si sono alternati nel corso degli anni. Un ex olivettiano come Franco Tatò, un manager capace e con la fama del duro, discutendo in passato dei dolorosi processi di ristrutturazione industriale sosteneva che «anche nelle aziende migliori accade che a un certo punto pure gli uomini più preparati e responsa-

bili si mettano all'improvviso a combinare una serie di cazzate incomprensibili».

Ma, ovviamente, il destino dell'Olivetti almeno negli ultimi trent'anni è stato segnato, da una parte, da strategie e gestioni spesso contraddittorie e, dall'altra, dalla povertà, se non dalla totale assenza di una politica industriale del Paese. Carlo De Benedetti, che per un quarto di secolo è stato il primo azionista e il capo dell'Olivetti, è certo il paradigma dei successi e dei guai dell'azienda.

L'Ingegnere prende un'azienda di macchine da scrivere e la trasforma nel primo produttore europeo di computer, ha delle intuizioni importanti, come quella di portare l'Olivetti a un grande matrimonio tecnologico-industriale ma i suoi tentativi, prima con l'AT&T e poi con la Digital, due colossi americani delle telecomunicazioni e dell'informatica, naufragano velocemente. De Benedetti, poi, non sta fermo un attimo: dovrebbe essere felice di guidare un'azienda prestigiosa come l'Olivetti, invece si mette a comprare la Buitoni, cerca la Sme e la Mondadori (e sappiamo con quali scontri con Berlusconi e Craxi), s'impossessa de la Repubblica ma anche della Reja e della Curtiso. Infine vuole prendersi un quarto del Belgio, come titolava con una leggera enfasi la Repubblica, cercando

di scalare la SGB, ma gli va male. Insomma, questa bulimia di potere, miscelata con alchimie finanziarie sempre più artificiali, mina anche la solidità dell'Olivetti che avrebbe bisogno di capitali e di una guida esclusiva. L'ultima invenzione dell'Ingegnere è la decisione di fondare Omnitel, certo la più bella azienda italiana creata nell'ultimo quarto di secolo, oggi finita nelle mani del gigante angloamericano Vodafone.

Ma l'interrogativo rimasto senza risposta è perché il Paese, i vari governi non abbiano saputo tutelare l'industria informatica italiana. De Benedetti poteva anche essere osteggiato dalla politica e da Berlusconi, poteva anche essere escluso da tutti i grandi giochi e passare il resto dei suoi giorni a girare il mondo in barca, ma perché non salvare un pezzo decisivo, strategico dell'industria nazionale magari assieme a qualche partner straniero? Niente, non è successo niente.

L'ultima stagione dell'Olivetti su cui si può ragionare è quella di Colaninno. L'imprenditore di Mantova ha avuto il merito di risolvere le drammatiche condizioni dell'Olivetti in un momento in cui i mercati e gli investitori non avrebbero concesso una lira di credito. Ha saputo, ed è stato anche fortunato, sviluppare aziende come Omnitel e Infostrada. E qualunque cosa faccia in futuro, Colaninno resterà famoso per aver lanciato la prima vera offerta pubblica di acquisto in Italia. Un giorno si è presentato e ha messo 100mila miliardi delle vecchie lire sul tavolo per scalare Telecom.

Ma proprio la conquista di Telecom, che poteva dare una nuova missione all'Olivetti, ha finito per minare in modo decisivo Ivrea. Colaninno aveva troppi debiti e troppi azionisti riottosi, anche se padani. Alla sua cordata interessava solo portare a casa i quattrini e pochi erano interessati al destino delle telecomunicazioni italiane. Per andare avanti Colaninno aveva bisogno di una Borsa splendente e dell'appoggio totale degli investitori. A un certo punto gli sono mancati tutte e due questi appoggi. Poi è arrivato Berlusconi al governo e gli amici di Colaninno hanno preferito vendere a Tronchetti Provera. Non possiamo dire oggi che cosa farà il nuovo proprietario. Certo non è un olivettiano.

Rinaldo Gianola

È sempre stato un modello di capitalismo alternativo, più aperto di quello di Torino

Amarcord di 46 anni dedicati alla tecnologia, tra Adriano Olivetti e Carlo De Benedetti

Piol, una vita passata a Ivrea: «Un'azienda libera e creativa»

Giampiero Rossi

MILANO «Un'azienda che ha saputo crearsi un nome e uno spazio nell'informatica mondiale, un'azienda camaleonte capace di cambiare pelle a seconda di quel che chiedevano i mercati, ma anche un'azienda libera, dove non sono mai entrati pregiudizi politici o di altro genere». Elserino Piol, che ha speso 46 anni della propria vita lavorando all'Olivetti fino a diventarne vicepresidente e non riesce proprio a restare indifferente al fatto che da domani lo storico marchio scomparirà dai listini della Borsa. «E' una cosa che dà tanta tristezza - dice d'istinto - è un impoverimento per la nostra industria, basti pensare che alla fine degli anni '80 Olivetti era considerata la nona azienda informatica del mondo». E ancora oggi rivendica con orgoglio le tante conquiste vissute tra quelle mura.

Ingegnere Piol, lei è stato all'Olivetti dal 1952 al 1996: le ha viste proprio tutte...

«Avevo 21 anni quando sono entrato c'era ancora Adriano Olivetti. E già da allora mi resi conto di lavorare in un'azienda camaleontica, sempre in grado di adattarsi alle evoluzioni del mercato: dalla meccanica all'elettronica, dalle macchine per ufficio a sistemi integrati».

Che incarichi ha ricoperto?
«Entrai fresco di laurea per fare quello che oggi si chiamerebbe pro-

grammatore, e lavoravo a stretto contatto con Roberto Olivetti. Poi diventai una sorta di direttore marketing, anche se allora non si chiamava così, poi passai alla divisione commerciale per l'elettronica, negli anni '70 andai negli Stati Uniti dove ero praticamente il numero due dell'azienda, quindi tornai a Ivrea come assistente di Carlo De Benedetti prima e come responsabile dello sviluppo poi. Alla fine degli anni '80 diventai amministratore delegato dell'Olivetti system network e nel 1992 mi occupai della attività innovative, cioè delle telecomunicazioni. Nel 1996 sono uscito che ero vicepresidente e membro del consiglio di amministrazione».

E cosa ricorda, in particolare, dei primi anni pionieristici?

«Per esempio ricordo bene quando, alla morte di Adriano Olivetti, ci fu una fase di crisi e nel 1964 il gruppo finanziario ci impose di vendere a General Electric la nostra divisione

Entrai a 21 anni in quella società camaleontica, capace di cambiare per adattarsi ai nuovi mercati

di elettronica. Era un momento difficile, ma fu entusiasmante lavorare per ricrearla praticamente da zero per poi ritrovarci in grado di competere anche con Ibm».

E poi arriva la stagione di Carlo De Benedetti...

«Ah quando arrivò, lui si rese subito conto delle enormi potenzialità dell'azienda e infatti arrivammo rapidamente a stringere accordi negli Stati Uniti per produrre nuove tecnologie che poi abbiamo venduto anche in Europa. E poi, nell'ultima fase, sono arrivate le telecomunicazioni: Omnitel e Infostrada, che ancora oggi sono in qualche misura vive dentro Vodafone e Wind».

Cosa significava lavorare all'Olivetti per lei?

«Guardi, c'era sicuramente la consapevolezza di fare parte di una realtà importante, e questo valeva per me e per tutti i tecnici e i ricercatori. E in più si può davvero dire che quella era da sempre un'azienda libera, dove si poteva entrare con l'Unità o con L'Uomo qualunque e nessuno ti diceva niente o ti discriminava per le tue idee. Per esempio, ricordo che anche nel periodo delicato delle Brigate Rosse l'Olivetti fu praticamente immune da quella minaccia».

Cosa resta dell'esperienza dell'Olivetti, ora che scompare il nome dell'azienda?

«Restano diverse generazioni di manager cresciuti in quella scuola e che occupano ruoli importantissimi in aziende di primo piano».

QUALE STATO

Democrazia autoritaria
L'ASSEDIO ALLA CONTRATTAZIONE

OBBIETTIVO CONTRATTAZIONE. IL PIANO DEL CENTRO-DESTRA

Paolo Manes: **La Cgil dopo e oltre il referendum** • Nicola Tranfaglia: **Le tentazioni autoritarie della transizione** • Armando, Cossiga, Pansa, Pansa, Rinaldi: **L'assedio alla contrattazione** • Felice Presbitero: **Vecchi e nuovi valori della sanità pubblica**

IL CROCEVIA DELL'EUROPA

Carlo Ciriaco: **Cronache dal X Congresso della Cei** • Enzo Manes: **L'Europa dei servizi pubblici** • Nicola Tranfaglia: **L'acqua come bene comune** • Giustino Allegretti: **Processi di democratizzazione in Indonesia** • Gianfranco Breccia: **Le radici mediterranee dell'Europa** • Dimitri Dofelanos: **Cipro, l'ultimo muro d'Europa** • Jacques Delors: **Contributo al X Congresso della Cei** • Keith Sommer: **UNISON contro la guerra in Iraq** • Sulejman Mulahasanovic: **Documento sui servizi** • F.B.: **Libro Verde. Guida alla lettura**

BUSH, I MEDCONS E GLI ALTRI

Mario Santovito: **Usa: il fronte interno** • Carlo Bevilacqua: **I neocons e i loro oppositori** • Elisabetta Diwa: **I neocons al potere** • Robert Dreyfuss: **L'Iraq è solo l'inizio?** • Edo Mollenhamp: **I lavoratori USA sono ancora contro la guerra?** • Harold Meyerson: **Il sindacato dei cittadini** • Giorgio Proietti: **Per un lavoro dignitoso**

IL PRESENTE COME STORIA

Natalia Di Schiena: **Cronache del 1943** • Adriano Pace: **Le origini della Resistenza: gli scioperi del '43** • Nicola Tranfaglia: **I "revisionisti" e l'uso politico della storia** • Bruno Ugolini: **L'Italia sotto Berlusconi. Un libro recente di Livio Pepino**